

## UNA SOLUZIONE "SPIRITUALE" del problema dell'uomo moderno

Tra gli errori ideologici scaturiti da quella mentalità illuministica e naturalistica che ha raggiunto le sue culminanti espressioni verso la fine del secolo scorso [sec. XIX, n.d.r.] è il "senso della storia". Come retorica, esso sarebbe rimasto infecondo, se non fosse assunto a dignità di mito sociale, al quale un appoggio sul piano della realtà fu dato dal positivismo scientifico, dallo sviluppo della tecnica ed essenzialmente dalla suggestione del "progresso".

Essendo perduta per l'uomo la capacità di percepire una "direzione olimpica", o metafisica, fu comodo dare un apparente ordine o spiegazione agli avvenimenti escogitando il senso della storia, che per alcuni sostituì completamente il destino, o la provvidenza, e per altri coesistè in una strana artificiosa contraddizione con un atteggiamento religioso già sufficientemente laicizzato.

Ma per quanto l'uomo si immagini una *sua* direzione conforme alla mentalità materialistica e profana, incapace di sensibilità interiore, e le dia tutti i fondamenti della realtà, non per questo la "direzione metafisica", quella che emana da una Legge divina sorreggente l'armonia del tutto, cessa di agire nel mondo e attraverso gli umani. Essa, in quanto è anche Intelligenza suprema, deve trovare come obbediente strumento l'intelligenza terrena la quale, sul piano dell'ignoranza che le è propria, anche se crede di poter tutto risolvere e spiegare entro i limiti della sua capacità di comprensione, non cessa perciò di essere subordinata al principio di cui non è che un fioco riflesso del riflesso. L'intelligenza umana dovrebbe creare come piú nobile e vera espressione di sé una coscienza di dipendenza e di obbedienza, capace di stabilire realmente il rapporto dignificante tra se stessa e il Divino, sino a quella "identità" che è integrazione e liberazione: invece essa rimane soddisfatta di una pseudo-coscienza a cui dà i gravi nomi di individualità, di coscienza, di libertà, credendo di poter creare immanentemente un suo mondo, una sua sfera d'azione, un suo ciclo duraturo: così, perde il contatto diretto e cosciente con ciò che solo può essere condizione di una creazione duratura, di un mondo di verità, di una sfera di certezza, rinunciando a conoscere, sia pure inizialmente entro i limiti della sua comprensione, ciò che solo può dare un fondamento alla organizzazione sociale e può consacrare con il suggello della *aeternitas* ogni organismo gerarchico necessario alla coordinazione dei valori umani.

Per chi sia capace di sollevare il velame della conoscenza contenuta nelle antiche e perenni tradizioni, non può essere un mistero il fatto che l'Assoluto, sul piano della manifestazione senza forma, o sovrasensibile, si presenta come una Potenza che, ove non trovi le volontà individuali, di cui è origine e sostegno, lungo la sua direzione, essa le costringe (e il termine è alquanto impreciso, poiché in sostanza è lo stesso spirito dell'uomo che si fa interprete di questa direzione divina) a riaccostarvisi dal punto in cui esse ritengono di aver creato una loro legge e una loro vita. Questa azione segreta del Divino nell'umano, trovando resistenza nell'elemento di inerzia che caratterizza l'organicità fisio-psichica dell'uomo, si verifica sotto le apparenze di crisi, di urti e di tragiche sofferenze, cui l'*Io* dell'uomo, nella sua forma pseudo-cosciente, è incapace di dare il vero significato.

La regola è valida per i singoli come per le razze, le quali, rispetto a questo principio trascendente, rappresentano valori omogenei gerarchicamente differenziati secondo il loro grado di adesione alla sua legge e perciò meglio qualificati che entità come i popoli e le nazioni, per la realizzazione ritmica e sincronica di tale legge. È bene dunque aggiungere che qui il riconoscimento di una direzione divina e l'azione conforme a tale riconoscimento non potrebbero essere attuati che da una "razza spirituale".

La "razza dello spirito" è quella che, per aver realizzato in sé la coscienza del principio

metafisico, epperò possedendo la capacità continua della comunione con il Divino, potrebbe meglio conoscere la direzione che esso imprime all'umanità e tradurre tale conoscenza in termini umani accessibili rispettivamente alla razza dell'anima e a quella del corpo; ma soprattutto essa ha la possibilità di formare quegli elementi capaci di convertire in realtà esistenziale l'ordine gerarchico cui dovrebbe venir affidata l'organizzazione sociale. Ciò è effettuabile quando una razza spirituale può affermare il suo dominio non soltanto in una forma culturale e sapienziale, ma anche sul piano della manifestazione, assumendo giustamente la direzione degli eventi.

Ma come oggi è possibile in termini precisi il riconoscimento di questa azione del Divino nell'umano? Essenzialmente viene postulata la Tradizione; ma attorno ad essa molti equivoci sussistono e si moltiplicano, soprattutto perché la "lettera" supervalutata ha velato lo "spirito". Ogni corpo dottrinario sacrale comprende necessariamente due motivi: uno temporaneo e contingente, l'altro perenne e trascendente. Il primo, essendo relativo allo spazio e al tempo, presenta una forma concettuale il cui valore è connesso alla adattamento contingente: il concetto in questione non ha un significato definito in quanto tale, ma come tramite per il contatto dell'interiorità umana con un valore che è veramente assoluto. Onde Tommaso chiarisce: «La cosa conosciuta è nel conoscitore in modo conforme alla natura di quest'ultimo», e ancora: «Il nostro intelletto considera Dio secondo il modo derivato che parte dalle creature».

Ma il motivo "essenziale" è l'altro: quello che rappresenta intimamente, nella sua perennità, la Tradizione. Essa è un aspetto di quel vero eterno che non saprebbe essere rinchiuso esclusivamente in una cultura o in dottrina. Il termine "cattolico", in tale senso, dà il più ampio respiro alla sua significazione, in quanto reca nella sua universalità quella vastità comprensiva che è propria dell'Assoluto. Non si è certamente inteso questo Assoluto, se la concezione che se ne ha comporta la esclusione di quegli aspetti sia pure "minori" che Esso assume alla base di altri sistemi e di altre religioni. La forza essenziale di una religione consiste appunto in questa possibilità di comprendere universalmente; per cui non sapremmo giustificare taluni che, ritenendosi cattolici, in buona fede, giungono a un vero e proprio esclusivismo, non per quanto riguarda l'osservanza del rito (che in questo caso essi sarebbero nel vero) ma per quanto riguarda la realtà metafisica della religione, dimenticando che proprio Tommaso in tal senso ebbe così ad esprimersi nella *Summa*: "Noi non diciamo il Dio unico, perché la Divinità è comune a molti".

Ritornare alla tradizione viva, liberarsi dalle espressioni morte, ossia da quelle che permangono come meccanizzazioni dialettiche di originari principi di Spirito: è questo il compito iniziale. Ritrovare i principi è necessario, ritrovare lo spirito attraverso la lettera, riconquistare la purità originaria: solo a questa condizione può essere ritrovato un punto unico ed assoluto di riferimento per ogni creativa attività dell'intelletto e per ogni affermazione della volontà. Ma ciascuno non può tornare nella "via regale" della Tradizione se non attraverso il sentiero della *propria* tradizione, riconquistata nella propria interiorità. Occorre nuovamente all'uomo la possibilità di rivolgere dall'esterno all'interno lo sguardo consuetamente affascinato dalle apparenze sensibili e ritrovare il senso della propria tradizione. Ciò significa che se la propria tradizione è, ad esempio, quella cattolica, occorre all'individuo sforzarsi di realizzare in sé il principio cattolico-romano, in senso di purità assoluta, ossia non alterando soggettivamente la regola con interpretazioni conformi alla mentalità materialistica moderna, ma al tempo stesso capire che cosa la tradizione esiga come contiguità della sua affermazione in un mondo come quello dell'attuale civiltà: così, cominciare a vivere profondamente, nella totalità della vita, il costume cattolico-romano e, attraverso esso, ritrovare ciò di cui esso non è che tramite: l'autentico contatto con il Divino.

Il ritorno alla propria interiorità, secondo la propria legge metafisica, non è che un principio: a torto moltissimi credono che sia tutto. È appena il principio. E se questo primo contatto con l'autentica spiritualità originaria non viene sostenuto da una continua attenta coscienza, da un continuo senso di devozione di ciò che è in basso verso ciò che è più in alto, per cui si stabilisce un ordine in tutto l'essere e lo si inquadra armonicamente nella gerarchia più vasta, ad ogni momento l'egoismo mentale o vitale o istintivo può giocare l'uomo, impossessandosi del prodotto di questa iniziale comunione spirituale e riconducendola per altra via al suo gioco

ristretto, larvamente terrestre, inferiore. Così avviene che spesso si parla di costume mistico, si crede di avere infine compreso che cosa è mistica e si vive con un semplice atteggiamento dialettico-mistico, mentre il resto dell'essere in piena anarchia fa inconsapevolmente il gioco di quel complesso di passionalità e di istintività che, assumendo forma razziocinante, dà all'uomo



l'illusione di essere un *Io* autonomo e dominatore del proprio esistere. Questa illusione di avere infine acquisito il diritto di considerarsi spirituali solo per aver accettato intellettualmente una tradizione, è più pericolosa che l'essere fuori, anche intellettualmente, da qualsiasi corrente religiosa tradizionale. È un'illusione che non può essere superata se non attraverso un'autentica *conoscenza di sé*, che esige una sua particolare disciplina.

È invalso invece l'errore di credere che sia sufficiente aver risolto dialetticamente il problema, per averlo risolto anche nella pratica. Molti che oggi discutono sul problema sociale, suggeriscono soluzioni, ardono di riformare la società, già recherebbero un vero contributo alla realizzazione dell'obiettivo che si propongono, se semplicemente fossero capaci di eseguire un esame di coscienza e cominciassero a vivere individualmente la regola che essi accusano la società di aver tradita; e questa regola dovrebbe estendersi dall'individuo alla famiglia, alla società, alla Patria. Già questo sarebbe un inizio di restaurazione e il primo contributo ad una effettiva ripresa di contatto con i principi etici della Tradizione.

**Massimo Scaligero**  
(1. continua)

Da «La vita italiana» dicembre 1942, fasc. 357.

## UNA SOLUZIONE "SPIRITUALE" *del problema dell'uomo moderno*

Occorre avere il coraggio di affermare che né il problema individuale, né quello sociale, possono trovar soluzione, se dal singolo e dalla collettività non venga ripreso contatto con quella direzione trascendente e unitaria che è la loro tradizione interiore. Questa tradizione interiore è quella che può in un secondo tempo ricondurre nella corrente della Tradizione una; ma la prima non può essere ridestata se non a condizione che si cominci a vivere completamente in ordine sia alla propria legge particolare, assumendo come materia di superamento la propria individualità, sia alla propria legge familiare e, ancora più vastamente e lungo una intensività gerarchica, a quella razziale, a quella nazionale e a quella statale.

Non si deve poter credere che solo per aver acquisito intellettualmente la concezione di un Universale che trascende ogni limite proprio al piano della manifestazione (individuo, famiglia, razza, nazione, Stato), sia lecito non rispettare le leggi che normalmente e sia pure in senso contingente tali limiti comportano. Nulla è più pericoloso di un intellettualismo o idealismo che creda di poter fare a meno di un'attività interiore entro il proprio limite fisiopsichico individuale, razziale e sociale, solo per aver discorsivamente concepito un universalismo.

Si verifica in tal caso una singolare confusione, tipica nel mondo moderno: universalità viene scambiata con astrazione, ossia una forma deteriore di contemplazione il cui valore è semplicemente concettuale e perciò comporta la illusione di un effettivo contatto trascendente, mentre il piano psichico, quello emotivo e quello istintivo, non essendo per nulla partecipi di tale contatto, rimangono profondamente improntati alla natura inferiore. Ne deriva una sorta di egoismo mistico che rifugge da quella lotta nel piano finito e particolare che è la migliore misura per l'evidenza di un autentico contatto della coscienza individuale con l'universale, in quanto è proprio questo che esige una capacità di perfezione entro i limiti propri al mondo formale della imperfezione e della non-coscienza.

Nella misura in cui una religione non contraddica questo senso del dovere dell'individuo agente nel complesso meccanico della vita di relazione e nei suoi rapporti con la razza e con la Patria, essa veramente può dare all'uomo quella visione spirituale della vita che è forza basilare per la sua azione entro il limite formale e per il superamento positivo di essa. La religione in questo senso, agendo secondo l'essenza imperitura che la origina, epperò non depotenziandosi con il ridursi esclusivamente all'aspetto contingente e perituro, riconduce alla Tradizione una e, come nel caso di Cristianesimo e Cattolicesimo, si identifica con essa; ma questa identificazione, che è reale nella sua assunzione metafisica, è semplicemente potenziale nella capacità interiore dell'uomo; e ciò valga per i rapporti dell'uomo con qualsiasi religione e tradizione.

Il problema fondamentale dell'uomo moderno è dunque la ricerca della propria "tradizione interiore": questa può aprire in un primo momento al senso religioso della vita che è indubbiamente contenuto nella religione e ricondurre in un secondo momento alla Tradizione una. L'errore in cui normalmente si incorre è di credere di possedere questo senso religioso della vita, solo in quanto si professa una religione, come se si trattasse di un complesso dottrinario di tipo profano da imparare discorsivamente e da professare nello stesso senso di tante altre discipline esteriori o semi-intellettuali.

L'"eterno" che è alla base di una religione non può essere attinto, se non a condizione che l'individuo abbia destato in sé la propria tradizione interiore: allora soltanto l'aspetto dell'eterno spirituale riflesso nella religione parla alla coscienza dell'uomo. È l'uomo che

deve “aprirsi”, riprendere contatto, divenire nuovamente strumento cosciente del Divino, per libera determinazione interiore: sta nella volontà e nell’ascetica devozione dell’uomo la possibilità di far fiorire *sub specie interioritatis* la comprensione della verità. Questa è la conoscenza.

Tale conoscenza pertanto è ancora più accessibile all’uomo se egli la può trovare riflessa nei principi della sua tradizione; ma qui il pericolo – come si è accennato – è di rimanere impigliati nell’aspetto dottrinario e discorsivo di essa. È innegabile che il rapporto del moderno uomo religioso con la propria tradizione è divenuto illusorio, semplicemente dialettico o astratto, perché nell’intimo lo spirito tace, non può emergere: l’individualità con le ostruzioni del suo egoismo, delle sue invidie, dei suoi attaccamenti, dei suoi orgogli, delle sue ire, ne impedisce il passo o dà l’illusione di una “spiritualità”. E ciò non significa che quell’aspetto di materialità e di inferiorità, che è uno stato particolare dell’Essere, sia più forte dell’essere originario, ma soltanto che l’individuo non è degno, non è dignificato, il “vaso” non è puro. La sua professione religiosa è divenuta formula, automatismo, pretesto per discutere: essa investe semplicemente la superficie della sua individualità, la quale rimane nel profondo dominata dalla natura animale.

Questo distacco dall’essenza della religione, questa perdita del senso spirituale della vita, per cui ha importanza assoluta il fenomenico e viene completamente ignorata la causa prima di esso, non è colpa della religione, ma degli uomini inadeguatamente religiosi. Infatti, se l’individuo deve ridestare in sé la tradizione interiore prima di prendere contatto integrale con la religione, è pur vero che la religione gli offre la tecnica iniziale di questo atto di dignificazione, di purificazione, di “resurrezione” interna. Non si tratta di un circolo vizioso ma di un’azione spirituale che, per la sua unicità e la sua eccezionale serietà, può sembrare contraddire il buon senso o la logica comune.

La religione nella sua autentica “possibilità” (non “potenzialità”) metafisica è sempre attiva e reale nella sua funzione di richiamare e collegare l’umano al Divino: in tal senso non è responsabile della decadenza spirituale dell’uomo, il quale può ad ogni momento ritrovare attraverso essa ciò che di eterno essa in forma dottrina esprime.



L’individuo può trovare nella regola religiosa il segreto per risvegliare la propria tradizione interiore: una volta ritrovata, questa lo rispinge verso quella verità profonda della tradizione riguardo alla quale la regola iniziale non era che un avviamento.

Occorre effettivamente rendersi conto che vivere la verità della propria religione non equivale a imparare una qualunque disciplina nel senso profano e limitatamente intellettuale: si tratta di stabilire il contatto della propria contingente individualità con una forza o virtù trascendente, a cui quella deve dare il modo di scendere sul piano dell’ignoranza e della pseudo-coscienza: si tratta di svegliarsi da un inerte e consuetudinario costume di vita, vincere un tramortimento organico, acquisire una più vasta coscienza di sé, realizzando un’ascesi oltre la stessa regola che, discorsivamente, attraverso la comprensione mentale, suggerisce alla nostra interiorità il primo moto per attuare questo risveglio. È tale moto di conoscenza e di amore che prepara nell’anima quella cui sopra abbiamo dato il nome di dignificazione. E non a caso parliamo di “risveglio”: Ἐγρηγοροί venivano chiamati, secondo la mistica tradizionale, coloro che già avevano iniziato la via della integrazione.

La regola che, come si vede, è un mezzo, rischia invece di essere continuamente ridotta ad un fine: qui avviene l’arresto, la ripetizione meccanica, il depotenziamento interiore. La regola è bensì necessaria: essa ha una ragione fondamentale di essere, in quanto comporta quella disciplina indispensabile sul piano umano fisio-psichico affinché ciò che è più cosciente in esso possa educare il meno cosciente, perché l’individuo gradualmente si adegui

alla legge spirituale superiore. Ma è propria alla inerzia e alla incoscienza della natura umana l'*assuefazione*, per cui la regola, dopo un determinato periodo, viene a perdere l'essenzialità di cui è aspetto dottrinario, sino a divenire movimento automatico.

Ora, chi automatizza la regola si trova nelle stesse condizioni di insufficienza spirituale di chi, credendo ad un universalismo astratto, ritiene di poter fare a meno della regola. Questa invece va continuamente vitalizzata nella sua applicazione: essa, rappresentando un'espressione di mediazione tra l'individuale e il super-individuale, deve sempre essere realizzata nello spirito di tale funzione, né mai venir ridotta al minore dei suoi due aspetti. La regola, è vero, assume il linguaggio proprio al piano della relatività e della contingenza umana, ma solo per recarvi il senso particolare della trasformazione inerente al principio superiore.

Questo valore della regola religiosa si può estendere alla regola propria a principi gerarchicamente subordinati ma sempre potenzialmente rispondenti all'archetipo della gerarchia celeste: dall'Impero metafisico all'Impero terrestre, alla patria, alla razza, alla società, alla famiglia. La regola qui rappresenta veramente il graduale rapporto tra l'universale e il particolare, tra l'Infinito e il finito. Ecco perché è in errore chi crede di poter evadere da un atteggiamento di responsabilità (se non di osservanza) rispetto ad entità reali e non astratte come la patria, la razza, la società, solo per far mentalmente e dialetticamente professione di universalista o per aver risolto il proprio problema spirituale aderendo ad un sistema filosofico.

Ma occorre guardarsi anche dall'eccesso opposto, che consiste nel seguire la regola soltanto per una abitudine meccanica, in una forma divenuta quasi sub-conscia: in tal modo si viene meno a quell'impeto interiore di cui l'inizio della regola era stato motivo e si finisce con il pretendere da questo automatismo la conquista del regno dei Cieli, e in nome di esso, non essendo la individualità in nulla trasformata, si pretende di essere i difensori della religione e della tradizione e di essere perciò d'esempio agli altri. Questa illusione genera una sicurezza interiore che, per essere veramente priva di fondamento spirituale, degenera quasi sempre in un orgoglio settario il cui carattere pone sul piano delle altre sette e provoca sterili urti ideologici che, rispetto all'autentica spiritualità, non avrebbero alcuna ragione di esistere. Così, per difendere una "ortodossia" che non ha bisogno di essere difesa sul piano della profanità, si diviene eretici. È vero invece, come chiarisce Boezio, che «La fede è qualcosa di mezzo tra eresie contrarie». Ma, una volta destata nell'individuo la "tradizione interiore", non v'è pericolo di deviazione o di cristallizzazione: la propria religione, che prima poteva sembrare reticente o dogmatica o troppo umana o troppo metafisica, parla infine direttamente allo spirito dell'uomo e gli offre in qualsiasi tempo la via ad additare la quale essa è stata creata: la via verso il Divino. Da questo momento l'uomo può comprendere pienamente il senso della propria missione sulla terra e l'attualità perenne di quel principio metafisico *la cui universalità è riconoscibile dal suo poter offrire la soluzione di tutti i problemi umani, nessuno escluso, in ogni epoca.*

L'uomo può allora capire che il "senso della storia", il destino, la fatalità, non sono che limitate e contingenti interpretazioni di un gioco di forze assai più vasto, che, per la sua obbedienza all'autentico universale, è in essenza sorretto dal Principio supremo. La Legge è la costante nella manifestazione di questo principio: in essa, con il tutto, è compreso l'uomo. Comunque egli sia ed agisca, fa parte dell'affermazione di questa Legge: sta a lui dunque agire coscientemente nel senso di essa, ossia secondo la direzione divina di cui egli è particolare espressione.

Allorché l'uomo sbaglia, devia, prevarica, egli non si sottrae alla Legge, ma crea simultaneamente le cause per riconoscere in un secondo tempo in quale misura e come egli è incapace di agire coscientemente secondo la direzione di essa. Finché, per la insufficienza di coscienza di tale principio, durerà questo agire contro la Legge, il male, la sofferenza e la relativa catarsi saranno necessari all'umanità. Ma il giorno in cui l'uomo, svegliatosi dalla immedesimazione nella natura inferiore, potesse divenire cosciente della direzione divina, allora egli spontaneamente, liberamente, si comporterebbe secondo la Legge. Egli potrebbe infine intendere che cosa significasse, secondo le antiche tradizioni, l'"ascoltare il fato", ossia

lo sforzo compiuto da esseri veramente spirituali e – nei riferimenti dell'organizzazione sociale – di colleghi sacerdotali, per capire di volta in volta che cosa il Divino esigesse dall'umano. L'uomo capirebbe il senso dell'offerta cosciente: la lotta, il dolore, l'amore gli apparirebbero come aspetti di un rito mondiale di sacrificio e di dignificazione, che gli individui per lo più compiono inconsapevolmente, come forzati da un volere fatale e provvidenziale. Ma la fatalità e la potenzialità cesserebbero di avere significato, allorché si destasse la coscienza di essere, e il sacrificio venisse offerto al Divino non più da uomini tragicamente doloranti, ma da esseri liberi e pienamente consapevoli, animati dalla pura gioia di avere infine trovato la via verso la verità. Né alcun aspetto della lotta verrebbe rinnegato, ma ogni atto avrebbe senso, non nella sua esclusivistica contingenza, ma come motivo di offerta affinché ciò che è umano si ordini secondo il principio che gli è superiore.

Si renderebbe così possibile quella consacrazione di ogni azione, che sola può dare un valore assoluto alla creazione finale dell'agire umano. Ogni atto potrebbe così veramente rivestire un valore al tempo stesso reale e simbolico, esteriore ed interiore, e l'*esterno*, riflettendo sul piano finito il gioco dell'Infinito, non potrebbe non realizzare il vero sul piano umano sociale giuridico politico. Si ritornerebbe a comprendere l'autentico valore del rito, perché sarebbe ristabilito il contatto con quella Grazia che invisibilmente fluisce nel rito, in quanto la evocazione di essa risponderrebbe veramente a un atto interiore di *Pietas* che si manifesterebbe nell'azione come *pietas erga Deum, erga Patriam, parentes, homines*.

Il più umile gesto dell'uomo potrebbe così essere tramite di un contatto con il Divino ed anche le azioni che normalmente si presentano come espressioni dell'affermazione egoica, potrebbero divenire motivo di una vittoria sul proprio egoismo. Si giungerebbe così a concepire ogni azione come motivo di un'offerta, la cui dinamica sottile è amore: proprio questo senso di amore costituirebbe l'intensità del rapporto tra l'uomo che agisce e Colui al quale l'azione viene offerta, lungo un ritmo che può condurre alla assoluta identificazione.

Non si tratterebbe di un amore profano, nella depotenziata accezione moderna, intriso di sensualità o di fanatismo, svirilizzato dal sentimentalismo, ma di un amore che è forza primigenia, pura comunione con l'Alto, vasta armonia dello spirito con tutte le forze che sul piano umano realizzassero inconsapevolmente o inconsapevolmente la stessa consacrazione. Tale amore, mantenendo senza soluzione il contatto dello spirito con il trascendente, sarebbe al tempo stesso conoscenza super-razionale e si esprimerebbe sul piano esistenziale come gioia animatrice, attraverso ogni azione, ogni apparente contrasto, ogni lotta, recando la possibilità di continua purificazione nel pensiero, nel sentimento e nella volontà. Ne deriverebbero un retto pensare, un retto sentire, un retto volere: la vita tutta potrebbe divenire un atto di consacrazione che assumerebbe come fondamento il senso della *Fides*, da un canto rivolto verso l'universale e dall'altro verso la collettività, verso la patria, la razza e la famiglia. Non un aspetto di questa *Fides* potrebbe essere escluso senza il rischio di una snaturazione del principio, che costituirebbe il punto di minor resistenza attraverso cui l'irrazionale animalità – pur quando assumesse mentita veste di intellettualismo – potrebbe prendere la sua rivincita sull'uomo tendente all'integrazione della propria individualità.

Le deviazioni sono ad ogni punto possibili; ma quando l'impulso agisce dal profondo, in stato di purità assoluta, la Tradizione è lì a porgere l'aiuto della sua sapienza nuova ed antica. Essa può suggerire una direzione infallibile alle nostre opere, sia che esse riflettano l'attività particolare dell'intelletto o della cultura, sia che esse rivestano un valore politico e sociale, o che manifestino la volontà tradotta in azione, in combattimento. Ogni via è buona in tal senso per giungere alla coscienza del Divino, purché di tali vie vengano riconosciute la relatività e la contingenza rispetto alla "via regale" della Tradizione una e purché, lungo il cammino, sia realizzato quel rapporto con il piano metafisico, che viene suggerito dalla tradizione interiore. L'uomo integrato – i cui caratteri risponderebbero a quelli dell'*ανθρώπος αληθινός* – non sarebbe un interprete più o meno soggettivo degli avvenimenti, ma comprenderebbe ed agirebbe attraverso la "conoscenza", divenendo un *concreatore* degli avvenimenti. La rettificazione iniziata dall'individuo potrebbe agire come forza interiore sull'ambiente e sulla massa: non sarebbe indispensabile per questo una propaganda, o una scuola, in quanto agirebbe essenzialmente l'influenza sottile emanata dalla capacità interiore dei pochi già

dotati di “conoscenza”, la quale, peraltro, potrebbe anche avere come appoggio esteriore, in condizioni speciali, una dottrina o una scuola.

Noi siamo certi che in questi tempi che annunziano il disfacimento di una civiltà cadaverica e la nascita di un nuovo mondo, basterebbe che soltanto una esigua minoranza realizzasse, *sia pure in segreto*, questa religiosità positiva e giungesse al riconoscimento dell’autentica “direzione metafisica”, perché la collettività rappresentata da questa minoranza divenisse, *attraverso rapidi eventi*, strumento di restaurazione di un ordine mondiale.

**Massimo Scaligero**  
(2. Fine)

Da «La via italiana» dicembre 1942, fasc. 357